

Domande sul dopo Gaza di Jamil Hilal agosto 2005

Traduzione di Piera Redaelli

“E’ chiaro a tutti che (la striscia di Gaza) non farà mai parte dello stato di Israele, quale che sia l’accordo raggiunto per una soluzione permanente ...(quindi) consacreremo le nostre energie ai territori che sono più importanti per garantire la nostra sopravvivenza, cioè la Galilea, il Negev, l’area della Grande Gerusalemme, i blocchi degli insediamenti in Cisgiordania e le zone rilevanti per la nostra sicurezza nella valle del Giordano.” (da un discorso di Sharon al Congresso dell’Agenzia ebraica a Gerusalemme il 28/6/2005 e riferito dal quotidiano londinese Al-Hayyat il 29/06/2005)

Il fine del piano di “disimpegno” unilaterale da Gaza non è ormai più un segreto. Esso fa parte di una strategia più ampia che Sharon ha iniziato ad attuare il giorno del suo insediamento al governo nel 2001. Il cardine di questa strategia consiste nel disegnare i nuovi confini di Israele in modo tale da inglobare al loro interno, in nome della difesa del carattere ebraico dello stato di israeliano, il più possibile di terre palestinesi con il minor numero possibile di abitanti palestinesi. Dal punto di vista di Sharon – e di molte altre forze politiche che con lui condividono questa posizione – l’annessione della striscia di Gaza, abitata da circa 1 milione e trecentomila palestinesi e con una superficie che supera di poco i 360 Km quadrati, rappresenta una minaccia per il carattere ebraico dello stato di Israele, e di conseguenza per il progetto sionista nel suo insieme. Per non parlare dei costi militari, finanziari e morali che comporta il vigilare sulla sicurezza delle 21 colonie costruite da Israele nella striscia di Gaza, con i loro 7000 abitanti, e il provvedere a tutti i loro bisogni. Questi aumentano giorno dopo giorno anche perché sempre più alti sono i costi della repressione delle azioni di resistenza che la stessa occupazione militare ha generato.

Il “disimpegno” da Gaza ha fini politici immediati e altri più a lungo termine, che sono direttamente funzionali al piano di Sharon. Il primo ministro israeliano si propone da un lato di svuotare di ogni realistico contenuto il progetto della costruzione di uno stato palestinese indipendente e in grado di sopravvivere, e di impedire, dall’altro, che si creino le condizioni geopolitiche che rendano possibile una nuova strategia palestinese. Questa strategia, dopo la demolizione della la strategia dei due stati, uno palestinese e l’altro israeliano, può solo essere quella di un unico stato bi-nazionale sul territorio della Palestina del mandato britannico.

I fini politici immediati del piano di Sharon

Il piano di “disimpegno” dalla maggior parte della striscia di Gaza e l’evacuazione delle quattro piccole colonie situate nel nord della Cisgiordania, è stato definito senza la ricerca di un accordo con la direzione politica palestinese: questo significa che Israele non ha preso impegni con l’autorità palestinese né rispetto ai passi da compiere nel periodo successivo al “disimpegno”, né per quanto riguarda l’avvio di un negoziato per la ricerca di una soluzione politica del conflitto palestino-israeliano. In altre parole, la mossa israeliana non si inserisce in un quadro politico concordato con i palestinesi, né ha una dimensione regionale e internazionale. La richiesta che il ritiro da Gaza venisse considerato parte dell’attuazione della “road map” (quindi di un piano che i palestinesi avevano sottoscritto) è stata avanzata dall’autorità palestinese quando ormai il ritiro era in fase attuativa e sotto la pressione degli Usa e dell’Unione Europea che del piano israeliano avevano dato un giudizio positivo e che avevano chiesto all’AP di fare altrettanto. E’ probabile che gli Stati Uniti e l’Unione europea sappiano perfettamente che mediante il piano di “disimpegno” Sharon si propone di sottrarsi all’attuazione degli impegni richiesti a Israele nella “road map”. A questo proposito il consigliere del premier israeliano Dov Weisglass, in una intervista con il quotidiano israeliano Haaretz del 18 ottobre 2004, dichiarava che il fine del piano di ritiro da Gaza consisteva precisamente nel sottrarsi agli obblighi stabiliti dalla “road map”, sbarrando la strada a ogni

richiesta che Israele attui quanto la “road map” prevede, in particolare la cessazione dell’attività di colonizzazione, il ritiro dell’esercito israeliano dalle città palestinesi e l’avvio dei negoziati sullo status finale con la direzione palestinese. Alcune fonti giornalistiche israeliane hanno svelato che il piano di ritiro unilaterale da Gaza è stato messo a punto nel febbraio del 2004, e cioè dopo l’elaborazione della “road map”, dopo che al defunto presidente palestinese Yasser Arafat erano stati imposti gli arresti domiciliari, e dopo che il governo israeliano aveva dichiarato che Arafat non rappresentava più una controparte valida per i negoziati. Ma la morte di Yasser Arafat e l’elezione di un nuovo presidente dell’autorità palestinese conosciuto per le sue posizioni contrarie alle manifestazioni violente dell’*intifada* e alle operazioni militari, noto per la sua insistenza nel ritenere i negoziati l’unica strategia possibile e per la sua adozione del programma di “riforme” voluto dagli Usa e l’Unione Europea, non ha spinto Sharon a considerare Abu Mazen, il neo eletto presidente una controparte con la quale fosse possibile negoziare. Da sempre la strategia di Sharon poggia sul rifiuto del negoziato e l’adozione di provvedimenti e decisioni unilaterali.

Le indicazioni politiche del fallimento dell’incontro di giugno fra Sharon e Abu Mazen

Questa è la chiave per capire perché Sharon abbia voluto che il suo incontro con il presidente palestinese Mahmud Abbas, tenutosi il 12 giugno scorso nella casa del primo ministro israeliano a Gerusalemme, si risolvesse in un insuccesso, malgrado l’impegno e la cura messi nella sua preparazione da parte degli Usa, dell’Unione Europea e dell’Egitto e malgrado le intense consultazioni che lo avevano preceduto fra gli esperti e i consiglieri del presidente palestinese e i loro omologhi israeliani. Si trattava del primo incontro dopo quello tenutosi a Sharm ash-Sheikh all’inizio dello scorso febbraio, e si svolgeva in un momento in cui le organizzazioni palestinesi continuavano ad osservare quella tregua che il presidente palestinese, insieme all’Egitto, si era molto speso per conseguire.

Il fatto che l’incontro fosse condannato da Sharon al fallimento ha chiari significati politici. In primo luogo indica che Sharon non era disposto a riprendere i negoziati, e che a questi preferiva la politica dei fatti compiuti. Per contro Mahmud Abbas aveva vinto le elezioni sulla base di un programma i cui pilastri erano il ritorno al tavolo dei negoziati, l’organizzazione delle elezioni municipali e legislative, l’unificazione degli apparati di sicurezza palestinesi mediante la loro fusione in tre soli organismi, la riforma dei ministeri e delle varie istituzioni dell’autorità palestinese. L’incontro di giugno, come è noto, si è tenuto senza che Sharon avesse attuato alcunché di quanto concordato a Sharm ash-Sheikh (ritiro dell’esercito israeliano dalle città palestinesi, liberazione di un numero significativo di detenuti, agevolazione degli spostamenti dei palestinesi, ecc...). Eppure l’attuazione di queste misure avrebbe consolidato il sostegno di cui godeva il presidente Mahmud Abbas, dando risalto alla sua capacità di dare un impulso ai negoziati e di rendere più sopportabili le difficili condizioni di vita dei palestinesi. In altre parole, far fallire l’incontro significava indebolire l’autorità palestinese e rendere evidente ai cittadini palestinesi la sua totale impotenza.

La seconda indicazione che ci viene dal fallimento dell’incontro di giugno è che Sharon non intende desistere dalla sua linea che consiste nel presentare l’autorità palestinese come un’entità debole e dipendente continuando, contemporaneamente, a pretendere che essa faccia ciò che non è in grado o non è capace di fare: combattere quanto viene definito terrorismo e distruggere le sue infrastrutture. A giugno il presidente palestinese eletto non è stato considerato dal primo ministro israeliano all’altezza del negoziato perché non aveva fatto quanto da lui richiesto. Quanto basta, nella logica di Sharon, per giustificare il perseverare nella politica dei fatti compiuti: il “disimpegno” unilaterale da Gaza, la costruzione del muro dell’apartheid, la continuazione della colonizzazione, l’isolamento di Gerusalemme mediante un muro e le misure prese per la sua “giudaizzazione”.

Se era prevedibile che il primo ministro israeliano, nell'incontro di giugno, avrebbe rifiutato di entrare nel merito delle questioni fondamentali (Gerusalemme e la sua giudaizzazione, i rifugiati, la colonizzazione, il muro di separazione, la distruzione delle case, i detenuti palestinesi...), perché non era sua intenzione intavolare un negoziato sulle questioni relative allo status permanente dei territori palestinesi, l'autorità palestinese non aveva invece affatto previsto che Sharon avrebbe rifiutato di discutere le misure da attuare e i provvedimenti da prendere dopo il ritiro da Gaza e l'evacuazione delle colonie situate nel nord della Cisgiordania. Provvedimenti e misure di grande importanza, perché determinanti per decidere se il ritiro israeliano sarà un ritiro effettivo o solo invece un espediente per mettere Gaza sotto assedio permanente. Infatti, se i palestinesi non avranno il controllo dei posti di frontiera e se non verrà garantito un corridoio che permetta il transito delle merci e delle persone da Gaza alla Cisgiordania, se non ci sarà un aeroporto funzionante e se la costruzione del porto non verrà completata, Gaza si trasformerà in una prigione per un milione e trecentomila palestinesi, una prigione di cui Israele si terrà le chiavi. Se questa è l'intenzione, Israele manterrà il controllo delle frontiere, dell'economia, dei movimenti delle persone e delle merci, del cielo, dell'acqua e del mare di Gaza. Quanto al posto di frontiera di Rafah, che Israele vuole inglobare nel suo territorio anche se l'Egitto vorrebbe fosse posto sotto controllo palestinese, assumerebbe uno status in qualche modo simile a quello delle Fattorie di Shaba'a nel Libano meridionale. E' chiaro che Sharon farà in modo che i provvedimenti da attuare in seguito al "disimpegno" diventino oggetto di trattative con Israele, trattative che potrebbero durare anni, durante i quali le questioni relative allo status permanente dei territori palestinesi rimarranno congelate mentre, sul terreno, Israele continuerà ad imporre la sua volontà.

Ciò che più preoccupa rispetto a quanto succederà dopo il "ritiro" da Gaza è che l'autorità palestinese venga trascinata in lunghi negoziati, fatti di chiacchiere senza fine su ogni minimo particolare di ognuna delle decisioni da prendere, dai posti di frontiera, all'aeroporto, al porto, alle acque territoriali, al corridoio fra la Cisgiordania e Gaza, la frontiera di Rafah, le procedure di importazione ed esportazione... Tutto questo può essere oggetto di negoziati che durano anni. Con questa tattica il negoziatore palestinese verrà spinto in un labirinto che gli renderà impossibile discutere delle questioni fondamentali per le aspirazioni nazionali palestinesi: lo stato palestinese indipendente con capitale Gerusalemme, la questione dello smantellamento delle colonie della Cisgiordania, quella del muro di separazione, i diritti dei rifugiati. La scommessa di Sharon è anche che la situazione creata dal ritiro da Gaza generi confusione e incertezze in seno alla direzione politica palestinese, forse persino caos e conflitti intestini, i quali verranno sfruttati a riprova della tesi che afferma che l'autorità palestinese è incapace di negoziare, di mantenere la sicurezza o di amministrare uno stato. Sharon sa perfettamente che i palestinesi non continueranno ad osservare la tregua, se Israele, dal canto suo, non la rispetta. Come sa perfettamente che la fine della tregua – e per farla cessare basta che la violi un'organizzazione o che venga organizzata una sola operazione all'interno di Israele – gli fornirà ulteriori pretesti per metter fine ai contatti con l'autorità palestinese e per proseguire la sua politica dei fatti compiuti.

La dimensione strategica del piano di Sharon

Con il completamento del muro di separazione (che si prevede verrà terminato nel giro di pochi mesi) e l'ampliamento delle colonie in Cisgiordania (gli agglomerati di insediamenti di maggiori dimensioni verranno annessi a Israele e rimarranno quindi al di là del muro) vengono perseguiti due fini fra loro collegati. Da un lato il progetto di costruzione di uno stato palestinese indipendente diventa irrealizzabile, dall'altro la lotta per la costituzione di uno stato bi-nazionale diventa impossibile o inimmaginabile. E questo è anche lo scopo della "giudaizzazione" di Gerusalemme, della costruzione di un muro intorno alla città allo scopo di isolarla e separarla dal resto della Cisgiordania (un muro che a tutti gli effetti si merita la qualifica di "muro dell'apartheid"), della distruzione delle case palestinesi e dell'espulsione di moltissimi palestinesi di Gerusalemme dalla loro città. E questo è anche lo scopo della rete formata dalle by-pass road e dei progetti di

costruzione di gallerie e ponti che dovrebbero collegare le varie parti (il termine corretto è quello di bandustan) della Cisgiordania, isolate l'una dall'altra e separate dalla striscia di Gaza e da Gerusalemme. La distruzione del progetto dello stato palestinese indipendente e contemporaneamente della prospettiva di uno stato binazionale è anche il significato dei progetti (proposti dalla Banca mondiale, che si appresta a finanziarli), di costruzione di una serie di gallerie e di ponti che congiungerebbero le diverse parti della Cisgiordania, ormai fra loro scollegate, e del corridoio scavato in una trincea profonda da tre a cinque metri e recintata sui due lati che dovrebbe collegare Gaza con la Cisgiordania. Nella stesso quadro va collocato il fatto che Sharon, mentre si appresta a evacuare e distruggere circa 2000 unità abitative a Gaza, dà il via alla costruzione di tre volte tante abitazioni negli insediamenti della Cisgiordania. Con la scusa di salvaguardare la sicurezza e il carattere ebraico di Israele, viene istituzionalizzato il regime dell'apartheid e vengono creati aree segregate (bandustan) delimitate da muri, recinti, gallerie e strade sotterranee.

Uno "Stato palestinese dai confini provvisori" come soluzione permanente

Un aspetto che merita considerazione è che il piano di "disimpegno" da Gaza si colloca all'interno di una strategia più ampia che implica una serie di mosse israeliane volte a minare alle radici il progetto nazionale palestinese e a convogliare le scelte palestinesi in un'unica direzione, quella della creazione di uno "Stato dai confini provvisori" nella striscia di Gaza e nelle zone della Cisgiordania ad alta densità di popolazione, fuori comunque dai confini di Gerusalemme. Uno stato le cui frontiere saranno definite dal muro di separazione, grazie al quale alcuni blocchi di insediamenti verranno annessi a Israele e altra terra verrà confiscata in modo da rendere sempre più marginali l'agricoltura e l'economia palestinesi e da lasciare quest'ultima alla mercé dell'economia israeliana. Questo progetto con tutto quello che esso comporta (l'annessione di più della metà della Cisgiordania, la confisca di aree strategiche, fra le quali la valle del Giordano e la falda acquifera) viene presentato come conforme al contenuto della "road map" e alla visione che il presidente Bush e la comunità internazionale hanno della necessità della fondazione di uno stato palestinese contiguo allo stato israeliano. Sharon fa di tutto perché muro, colonie, e by-pass road facciano dello "Stato provvisorio", una soluzione di lungo periodo, un'entità dipendente da Israele e sotto il suo controllo militare. E' ben noto che Sharon aveva presentato la sua concezione della "soluzione provvisoria di lungo periodo" già nel febbraio 2000, prima dello scoppio della seconda *intifada* e prima della sua elezione al governo di Israele.

Nella realizzazione del suo progetto il primo ministro israeliano si avvale di diversi fattori. In primo luogo di rapporti di forza militari, economici e di sicurezza largamente sbilanciati a favore di Israele. Su questo dato di fatto poggiano la sua scommessa che gli Stati Uniti sostengano la sua politica e la sua sicurezza che la posizione degli stati arabi non vada al di là della condanna verbale e dell'augurio che gli Stati Uniti facciano pressioni su Israele. Ma il primo ministro israeliano conta anche sul fatto che continui a mancare una strategia palestinese unitaria in presenza di una pluralità di centri di decisione palestinese. Tutto questo gli permette di sottrarsi ai suoi impegni e di distogliere l'attenzione da quanto avviene sul terreno, col pretesto che il fine di tutto quanto succede è la protezione della sicurezza del cittadino israeliano dal terrorismo. In questa ottica si colloca quello che Sharon ritiene il primo requisito affinché l'autorità palestinese sia considerata in grado di governare, e cioè il suo successo nella "destrutturazione delle reti terroristiche, l'individuazione e la raccolta delle armi, la fine della sobillazione (contro Israele) e l'attuazione delle riforme". E, aggiunge il primo ministro israeliano, "Gli americani comprendono la nostra posizione". Ma Sharon sa bene, come lo sa Bush, che la realizzazione della prima parte di queste condizioni non è possibile se Israele continuerà la sua politica di colonizzazione.

Le esitazioni e le incertezze palestinesi nei confronti del piano di "disimpegno"

L'attuazione del piano di "disimpegno" unilaterale israeliano si compie sullo sfondo di una trasformazione sensibile dei rapporti di forza interni palestinesi, trasformazione avvenuta come

conseguenza della seconda *intifada*, del fallimento degli accordi di Oslo nel garantire la realizzazione di una parte seppur minima del progetto nazionale palestinese e dell'esperienza che il cittadino palestinese ha fatto della performance della sua Autorità nel corso di un decennio. Questo cambiamento consiste nel fatto che il sistema politico palestinese, per lungo tempo caratterizzato dall'egemonia di una sola organizzazione politica (il movimento Fatah) si sta trasformando in un sistema all'interno del quale due sono le organizzazioni politiche con una larga base popolare che competono per l'egemonia: Fatah e Hamas. Questa constatazione è forse una delle ragioni che sottostanno alla decisione di Hamas di partecipare alle elezioni locali e a quelle legislative, e alla sua decisione di entrare a far parte delle varie istituzioni dell'OLP, una volta che quest'ultima verrà riorganizzata in base a nuovi criteri di rappresentanza.

Questa trasformazione dei rapporti di forza ha modificato le valutazioni e i calcoli politici delle due organizzazioni. La direzione di Fatah è ormai ben consapevole che il cambiamento in corso significa la fine del suo monopolio sulle istituzioni della Autorità nazionale, oltre che la fine del suo monopolio sulle istituzioni dell'OLP. Da qui hanno origine le incertezze e le esitazioni di Fatah nell'affrontare la forte competizione sviluppatasi durante le elezioni dei consigli municipali e locali, e che ci si aspetta si ripeterà anche durante le elezioni per il consiglio legislativo all'inizio del prossimo anno. Queste esitazioni sono state aggravate dall'assenza dalla scena politica palestinese di Yasser Arafat, leader storico di Fatah e del movimento nazionale palestinese. Ma anche Hamas, da parte sua, fa calcoli e valutazioni diversi dal passato nei confronti dell'Autorità nazionale palestinese e dell'OLP, specialmente dopo aver scoperto la sua forza grazie al responso delle urne elettorali. Il problema più urgente che le due organizzazioni si trovano ad affrontare (anche se una continua a svolgere il suo ruolo di partito di governo mentre l'altra rappresenta la principale forza di opposizione), è quello della situazione di doppio potere che si è andata creando con la seconda *intifada*. Una situazione che le azioni israeliane e l'assenza di condizioni favorevoli al raggiungimento di una soluzione politica rendono difficilmente superabile. Ma il perdurare di questo stato di doppio potere è foriero di sviluppi pericolosi, specialmente nella striscia di Gaza, dove si sta attuando il piano di "disimpegno".

La successione alla presidenza dell'autorità palestinese, avvenuta all'inizio dell'anno scorso senza problemi e attraverso le elezioni come previsto dalla legge palestinese, non ha qualitativamente migliorato la capacità della direzione palestinese di gestire la situazione interna e di far fronte alle conseguenze del piano di "disimpegno" di Sharon. La confusione regna sovrana e si è manifestata recentemente in forme diverse. Fra queste la promulgazione di un decreto firmato dal presidente Mahmud Abbas che rinvia le elezioni legislative, già decise per luglio, a una data indefinita (probabilmente il mese di gennaio dell'anno prossimo), malgrado fosse stato proprio il presidente palestinese ad insistere perché si tenessero il 17 di luglio, come previsto dall'accordo raggiunto con le diverse organizzazioni palestinesi durante l'incontro del Cairo lo scorso marzo. Fra le ragioni avanzate per spiegare questa decisione i continui rinvii da parte del Consiglio legislativo (in grande maggioranza composto da membri di Fatah) dell'approvazione delle modifiche della legge elettorale conformemente a quanto deciso dalle organizzazioni palestinesi al Cairo e cioè l'introduzione di un sistema elettorale a metà proporzionale e a metà maggioritario, basato su diverse circoscrizioni.

Fra le altre ragioni del rinvio della data delle elezioni, anche il disagio degli Stati Uniti per la crescente popolarità di Hamas e le probabili ripercussioni di questa popolarità sui risultati delle elezioni legislative, come già era successo per le elezioni amministrative. E ancora, il desiderio dell'Egitto che le elezioni palestinesi si svolgessero dopo le elezioni generali egiziane, previste il prossimo mese di ottobre, in modo da non influenzarne i risultati. E poi il timore che, nel caso Hamas avesse ottenuto una percentuale significativa di seggi del consiglio legislativo e questo si fosse riflesso nella composizione del futuro governo palestinese, Israele avrebbe potuto rendere più complicate le modalità del suo ritiro da Gaza irrigidendo ulteriormente le sue

condizioni. Infine, fra le motivazioni che hanno portato al rinvio delle elezioni legislative palestinesi c'è anche da elencare il desiderio della direzione di Fatah di sfruttare il ritiro israeliano dalla striscia di Gaza per consolidare la sua popolarità e migliorare i suoi risultati elettorali. In ogni modo, qualunque siano state le motivazioni, il ripensamento sulla data delle elezioni e il loro rinvio ha messo in risalto le esitazioni e le incertezze esistenti all'interno di Fatah, ed è possibile abbia contribuito ad accrescere la popolarità di Hamas. Le incertezze della direzione di Fatah sono apparse evidenti anche in occasione del rinvio del congresso del movimento a data da destinarsi, dopo le elezioni legislative. E ancora, nel modo in cui sono state gestite le violazioni dell'ordine pubblico che si sono registrate questa estate nei territori palestinesi e che sono da attribuirsi alla debolezza del controllo esercitato dall'Autorità Palestinese sugli apparati di sicurezza. Infine, un ulteriore segnale di confusione è stato dato dal primo ministro palestinese, e successivamente dal comitato centrale di Fatah, con la proposta di costituire un governo di unità nazionale, cui partecipassero cioè tutte le forze politiche, per gestire la fase successiva al ritiro israeliano da Gaza. Non essendo stata preventivamente discussa con le diverse forze politiche palestinesi, questa proposta è stata oggetto di interpretazioni negative ed è stata pertanto rigettata da Hamas e da alcune altre organizzazioni.

Ma incertezza e confusione non hanno risparmiato le forze di opposizione, Hamas inclusa. Questa organizzazione, che pure sulle prime si era dichiarata disponibile a prendere in considerazione l'invito a partecipare ad un governo di unità nazionale, aveva poi subito dopo respinto questa eventualità, con la motivazione che lo scopo della proposta era di permettere a Fatah e all'Autorità Palestinese di superare la loro crisi interna e che dunque non si trattava di un'offerta seria ma di una manovra propagandistica. La costituzione di un governo di unità nazionale, secondo Hamas, avrebbe dovuto avvenire dopo le elezioni legislative e non prima. Confusione e incertezza trapassano anche dalle dichiarazioni di alcuni leader di Hamas. Il 5 luglio Mahmud az-Zahar affermava di aver perso la sua fiducia nei confronti del presidente della AP: una dichiarazione che potrebbe contribuire ulteriormente all'indebolimento della posizione della Autorità e del suo potere negoziale. Il fatto poi che la leadership di Hamas consideri il piano unilaterale di ritiro da Gaza alla stregua di una "liberazione", frutto della attività della resistenza (rappresentata fondamentalmente da Hamas), è una semplificazione della realtà dei fatti ed esprime una pretesa di monopolio della resistenza all'occupazione che richiama alla memoria la propaganda settaria che andava per la maggiore in passato fra le fazioni dell'Olp. Alcune dichiarazioni rilasciate da Hamas mettono poi in discussione il programma dell'Olp (il programma dei due stati sovrani, quello palestinese e quello israeliano) riproponendo la strategia della "liberazione di tutta la Palestina". Questo proprio mentre si sta discutendo della necessità di rinnovare e democratizzare le istituzioni dell'Olp e del fatto che tutte le organizzazioni politiche palestinesi, Hamas e Jihad islamico inclusi, vi prendano parte.

Sarà difficile considerare il "disimpegno" da Gaza come un effettivo ritiro, se Israele non trasferirà ai palestinesi il controllo del territorio, dello spazio aereo, delle acque territoriali e dei posti di frontiera e non garantirà la libertà di movimento di merci e individui fra la Cisgiordania e Gaza e da queste verso l'esterno dei territori palestinesi. E' vero che il ritiro da Gaza (nel senso del ritiro dell'esercito israeliano e dei coloni dall'interno della striscia di Gaza o dalla maggioranza del suo territorio) scalfisce un tabù e costituisce un precedente per lo smantellamento in futuro di altre colonie. Ma bisogna fare attenzione a che Israele non sfrutti questa mossa per intensificare la colonizzazione in Cisgiordania e permettere all'esercito di far guasti e a suo piacimento, con o senza pretesti, nella striscia di Gaza. E' inoltre sicuro che lo smantellamento delle colonie in Cisgiordania non avverrà con la stessa facilità con cui è avvenuto nella striscia di Gaza, la cui superficie non costituisce più del 6% della superficie di tutti i territori palestinesi occupati nel 1967.

Infine, per quanto riguarda il periodo successivo al "disimpegno", bisogna guardarsi bene dal creare illusioni e aspettative eccessive rispetto al fatto che l'economia palestinese possa rifiorire

grazie alle promesse dei governi del G8 di destinare una cifra pari a tre milioni di dollari annuali per tre anni consecutivi per lo sviluppo dell'economia di Gaza. Un'economia rovinata dalle aggressioni militari israeliane, dalle interminabili chiusure e dalla distruzione delle coltivazioni e delle case che hanno avuto luogo in varie zone della striscia. Simili illusioni e aspettative sono nate anche dopo gli accordi di Oslo, ma anche allora c'è voluto poco perché risultasse chiaro che parlare di sviluppo senza sovranità nazionale - incluso il controllo delle risorse nazionali, delle frontiere, dello spazio aereo - e senza continuità territoriale è solo una chiacchiera priva di contenuto e mistificante perché distoglie le energie della società dalle questioni principali.

Il rischi connessi alla situazione di doppio potere

E' evidente che la direzione di Fatah non ritiene sia suo interesse la costituzione di organismi che indeboliscano il suo ruolo o attentino alla supremazia delle istituzioni della Autorità palestinese e dell'Olp, all'interno delle quali essa è egemone. Questo spiega il rifiuto di Fatah della proposta fatta da Hamas di costituire un Comitato nazionale supremo (formato dalle diverse organizzazioni politiche) per seguire gli sviluppi dell'attuazione del "disimpegno" israeliano da Gaza, in alternativa al comitato ministeriale (con le sue diverse commissioni tecniche) formato dall'autorità palestinese allo stesso scopo. A questo proposito Jabril Rajjub, consigliere per la sicurezza del presidente palestinese, pronunciandosi in nome della autorità palestinese e di tutto il movimento Fatah, ha dichiarato: "Non ci sarà spazio per nessuna autorità parallela o alternativa, e non si faranno comitati né per gestire Gaza né per altro (al-Ayyam, 9/7/2005). Da parte sua, Hamas ritiene invece che, visto il rinvio delle elezioni legislative e dato che l'esistenza di un doppio potere è una realtà di fatto, sia suo diritto e nel suo interesse reclamare la creazione di organismi ai quali tutti partecipino e all'interno dei quali essa abbia un peso non inferiore a quello che ha fra la popolazione. Hamas crede infatti che non sia compito suo entrare a far parte di istituzioni che rafforzano il potere di Fatah o che le forniscono una copertura. Le due posizioni, quella di Fatah e quella di Hamas si capiscono se si collocano nel quadro della competizione per l'egemonia in corso. Ma, nella fase politica attuale, il rischio sta nelle ripercussioni della competizioni fra le due forze politiche in assenza di una strategia nazionale condivisa per gestire a Gaza e in Cisgiordania il piano di "disimpegno" di Sharon.

L'autorità palestinese desidera che il ritiro di Israele dalla Striscia di Gaza avvenga "nella calma e la disciplina", per dimostrare la sua capacità di governare e provare l'infondatezza della scommessa di Sharon sul fatto che il ritiro dell'esercito e dei coloni avrebbe provocato una situazione di anarchia e disordine, avvalorando di conseguenza la sua tesi che la autorità palestinese non è in grado di essere un partner valido nei negoziati e non è capace di tener fede ai suoi impegni.

Non c'è alcun dubbio che l'autorità palestinese, dopo l'incontro di giugno fra Abu Mazen e Sharon, è ben consapevole del fatto che fino a quando Sharon, o chi lo rappresenta, rimarrà al governo, non ci sarà spazio per l'avvio di negoziati seri. E questa consapevolezza costituisce una delle ragioni che spingono l'autorità a volgere la sua attenzione alle questioni interne palestinesi. L'occuparsi della situazione interna è una necessità per migliorare la performance dell'autorità, risolvere i problemi di ordine pubblico, combattere la corruzione, rafforzare la magistratura e imporre a tutti il rispetto della legge. Sarebbe utile che questo sforzo includesse anche il rafforzamento e il rinnovamento delle istituzioni dell'Olp, la riorganizzazione degli organismi esecutivi, legislativi e giudiziari, il varo di provvedimenti atti a garantire che la legge regni sovrana e che le proprietà e i diritti degli individui siano salvaguardati. Tutti questi interventi sono necessari in ogni modo perché utili per l'elaborazione di una visione politica più chiara per aumentare l'efficacia dell'Autorità, in una fase estremamente complicata e difficile in cui una cooperazione armonica di tutte i segmenti della società è indispensabile.

Due sono infatti i pericoli che incombono sul movimento politico palestinese. Il primo è che la leadership politica palestinese, sia essa al governo o all'opposizione, venga spinta a fare delle misure e dei provvedimenti amministrativi o di sicurezza e nei loro minuti dettagli la sua occupazione principale, distogliendo l'attenzione dal destino della terra palestinese nel suo insieme, da quanto succede in Cisgiordania e dal destino dei palestinesi della diaspora. Il secondo rischio (non disgiunto dal primo) è che si aggravino le frizioni generate dalla situazione di doppio potere e che si arrivi all'uso delle armi e ad una estrema polarizzazione politica, un'eventualità, questa, le cui amare ripercussioni ricadrebbero su tutto il popolo palestinese.